

LA SCINTILLA

Bollettino della Tendenza Anticapitalismo e Rivoluzione
del Partito Comunista dei Lavoratori



Lode del comunismo

*È ragionevole, chiunque lo capisce: è facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.*

Bertolt Brecht



IL VIRUS E LE PROTESTE

di Piero Nobili

La situazione che stiamo attraversando, segnata com'è da una nuova ondata pandemica, è molto grave e non sappiamo quando finirà. Le iniziative prese di corsa dal governo e dalle giunte regionali si rivelano sempre più tardive, inadeguate, inadatte a salvaguardare la salute di milioni di lavoratori. Mai come in questa circostanza è visibile la completa bancarotta politica, sociale e anche morale di un sistema che si basa sui dogmi del libero mercato capitalista. Mentre le spese militari crescono a dismisura, mancano i medici e scarseggiano gli infermieri; mentre continua il flusso ininterrotto di risorse destinate alle grandi imprese, scarseggiano i dispositivi necessari a contenere l'epidemia. Alla crisi sanitaria si sovrappone quella economica e sociale: crollano i redditi, le aziende riducono il personale, le serrande dei negozi vengono abbassate. La famosa "ripartenza del paese" sollecitata dal luccicante miraggio dell'apertura dei forzieri di Bruxelles si è ormai rivelata una pia illusione, mentre il crollo dei redditi aumenta a dismisura l'affanno delle famiglie proletarie. La stessa mole di "ristori" che il governo ha messo in campo non è in grado di soddisfare le richieste che i settori sociali colpiti dalla crisi reclamano. Tra l'altro non sono pochi i soggetti che non hanno accesso ai sussidi; mentre sono migliaia i lavoratori in cassa integrazione che sono ancora in attesa che l'Inps gli versi il primo bonifico. In questo quadro la pandemia rischia di accelerare alcune dinamiche già operanti nella società italiana, alimentando ►

SOMMARIO

Il virus e le proteste.....	1
La farsa delle elezioni americane.....	7
L'opposizione in CGIL: una linea del PCL sbagliata, velleitaria e settaria.....	10
Note sul 2° congresso nazionale di SGB.....	14
Comitato Centrale: una sessione autunnale che ribadisce derive, confusioni e fragilità del PCL.....	16



al contempo dei nuovi processi. In altri termini, il Covid -19 rischia di diventare un vero e proprio agente politico di mutamento e di trasformazione in grado di cambiare in profondità i comportamenti di massa.

La Prima Fase della Pandemia

Nella primavera scorsa, l'emergenza sanitaria ha ingenerato due atteggiamenti diversi. Uno di tipo riduzionista (*"il Covid è una forma influenzale certamente più grave della media, ma non è esattamente l'apocalisse di cui si narra"*) o negazionista (*"il Covid è un'invenzione per soggiogare i popoli"*), che in Italia non avuto molto successo se messo a paragone con altri paesi come la Germania o il Regno Unito, dove invece si sono prodotti movimenti di opinione che, in nome delle libertà civili, hanno rivendicato il diritto di non rispettare le misure previste per contenere il virus. E un altro atteggiamento, largamente maggioritario che, soprattutto durante i mesi di lockdown, si è manifestato, dimostrando l'esistenza di una cultura autoritaria assai più diffusa di quel che si sospettava, una pulsione del tutto trasversale che si è palesata sia a destra che a sinistra. Un bisogno, una richiesta di disciplinamento che ha attraversato anche por-

zioni enormi delle classi popolari. Non è stato tanto la richiesta di inasprimento dei divieti –comprensibile in un momento in cui si propaga il virus- quanto l'adesione a un pensiero semplice: *"siamo nei guai per colpa dei nostri comportamenti individuali, serve perciò qualcuno che ci rimetta in riga prima che sia troppo tardi"*. L'idea che esistano responsabilità politiche (nazionali e regionali) nella mancata tutela della salute pubblica e che vadano perlomeno corrette per evitare il peggio non è diventato senso comune. Anzi, questo cambio di passo culturale inaspettato ha rafforzato il ruolo di Conte, e al contempo ha indebolito la presa del fronte sovranista guidato da Salvini, non solo perché l'emergenza sanitaria ha oscurato gli altri motivi di paura agitati dalla Lega (per primo, gli immigrati) ma anche perché l'emergenza sanitaria ha accentuato la coesione tra i cittadini, spingendoli a stringersi intorno al "capo del governo" visto come guida e bussola per evitare il diffondersi del contagio.

La Seconda Ondata

Ben diversa appare invece questa nuova fase autunnale. Il governo centrale e le regioni sono giunti colpevolmente impreparati ad affrontare questa nuova,



prevedibile seconda ondata di coronavirus. Il sistema di tracciamento è andato in tilt, l'assistenza territoriale è in affanno, e il pronto soccorso e gli ospedali sono ormai intasati di malati. Una situazione che appare fuori controllo anche dal punto di vista politico-istituzionale. Lo scaricabarile tra le diverse autorità statali, e lo stucchevole balletto tra sindaci, ministri e governatori che si rinnova dpcm dopo dpcm dà la misura dell'insipienza e della colpevole irresponsabilità della classe politica italiana. C'è sola linea invalicabile che sembra trovare d'accordo le varie istanze politiche: quella di non chiudere le fabbriche, per non interrompere la catena del valore, e quindi garantire l'ammontare dei profitti che affluisce nelle tasche di padroni e padroncini.

Nella società, le reazioni che si sono prodotte, denotano un cambiamento d'umore rispetto ai mesi della scorsa primavera. In quei mesi la risposta alla crisi sanitaria è stata sostanzialmente compatta ed uniforme. Stavolta, al contrario, le pulsioni che salgono da un paese stanco, disorientato e arrabbiato sono diverse, sfaccettate, attraversate da crescenti ostilità che si manifestano in maniera orizzontale. Più si sviluppa il contagio e più le faglie dentro la società si allargano. Non solo per la diversa collocazione individuale rispetto ai luoghi e alle situazioni dove è più facile infettarsi (un conto è poter ricorrere allo smartworking, e un altro è essere im-

piegati nei lavori indispensabili, dalla produzione manifatturiera ai servizi sanitari, dalla distribuzione ai servizi alla persona) ma anche perché il contagio approfondisce le differenze sociali di condizione economica: tra chi vive in una città e chi no; tra chi ha una buona pensione e chi no; tra chi ha un lavoro stabile e chi no; tra chi ha figli piccoli e chi no; tra chi beneficia degli ammortizzatori sociali e chi no; ecc. Il contagio non è quella 'livella' evocata dal principe De Curtis, capace cioè di appiattire ogni differenza sociale. Anzi. Le contraddizioni materiali rimangono e per certi versi si approfondiscono, ma queste linee di faglia rimangono orizzontali non si verticalizzano, non favoriscono la riunificazione dei soggetti sociali subalterni, e potenzialmente rischiano di agitare una guerra di tutti contro tutti. Anche perché la pandemia tende ad aumentare la forbice tra chi è garantito e chi no.

Le stesse manifestazioni che si sono succedute dopo i provvedimenti di chiusura, in una certa misura riflettono queste linee di faglia che attraversano la società. Mentre sono state tuttora assenti risposte significative da parte della classe operaia (scompagnata com'è da decenni di attacchi forsennati condotti dal padronato, con la complicità determinante delle burocrazie sindacali), significative sono state le iniziative intraprese da un insieme di soggetti sociali assai compositi. Da Napoli a Catania, da Firenze a ▶



Milano si sono tenute proteste rabbiose, trasversali -partecipate da settori e strati di diversa provenienza che si sono mescolati in modo aggrovigliato. Queste proteste, prive di simboli e bandiere a volte sono sfociate in scontri con la Polizia; ovunque hanno espresso il disagio e la richiesta di protezione economica, caratterizzandosi diversamente a seconda del tessuto sociale della città in cui si manifestavano.

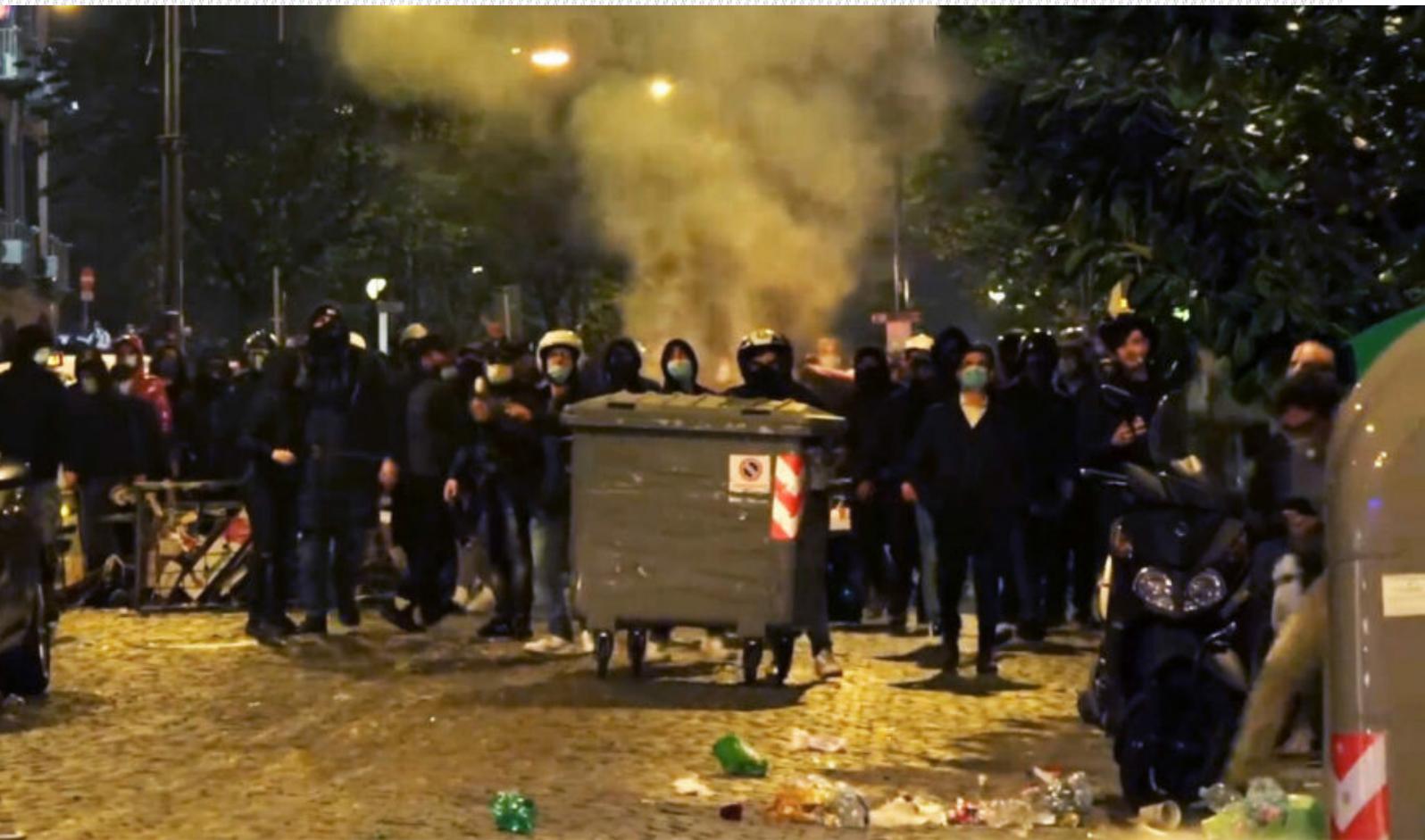
Le Proteste delle Categorie Colpite.

A Milano e Torino è andata in scena una dinamica che assomiglia a quella delle Banlieus parigine, dove accanto ai segmenti di ceto medio produttivo in via di impoverimento si è soprattutto espresso un settore giovanile marginalizzato composto prevalentemente da ragazzi che frequentano lo stadio e immigrati di seconda generazione. Proveniente dalle periferie, cioè da quei luoghi che sperimentano maggiormente povertà e abbandono, questo soggetto risulta assai difficile da classificare con le tradizionali distinzioni binarie (destra-sinistra, fascisti-antagonisti) anche perché i riots che sono sviluppati sono stati scatenati da gruppi diversi e distanti tra loro. Resta da capire se si è trattato di un epifenomeno o del prototipo di

una nuova modalità con la quale alcuni strati giovanili intendono manifestare il disagio sociale delle periferie.

Da segnalare anche, come s'è visto a Roma, ma anche a Catania, Bari, Padova, Brescia, Bergamo e Verona, il tentativo dell'estrema destra neofascista di inserirsi in queste proteste per tentare di gestire, indirizzare e infiammare il malcontento che si sta esprimendo.

A Napoli invece, le manifestazioni hanno visto in prima fila gli esercenti e i ristoratori, quella Napoli del commercio, spina dorsale dell'economia cittadina, che grazie allo sviluppo del turismo era riuscita ad assorbire una parte della disoccupazione giovanile, specie quella relativa al sottoproletariato urbano. La protesta si è scagliata contro le politiche di De Luca, un governatore che dietro i proclami roboanti non è riuscito a nascondere l'incapacità della sua giunta di garantire cure e ricoveri adeguati, e al contempo di preservare il tessuto economico e produttivo. Accanto ai commercianti s'è mobilitato anche un variegato arco sociale che esprime l'insieme delle contraddizioni sociali che attraversano la più grande città del mezzogiorno. Se appare sbagliata l'analisi di chi, anche a sinistra, rimuove





la complessità della situazione sociale, parlando di tumulti orchestrati dalla camorra; è altrettanto sballata l'interpretazione di chi enfatizza la natura e il ruolo di queste manifestazioni come incubatori di una possibile controffensiva di classe. A Napoli come altrove, a muovere la rabbia delle categorie più colpite dalle chiusure è una galassia assai variegata (partite Iva e baristi, ristoratori e musicisti,

tassisti e titolari di palestre); una composizione mista, dove però la linea di condotta la sta dettando la piccola borghesia con le sue rivendicazioni proprietarie ("tu mi chiudi tu mi paghi"), con il suo terrore del declassamento sociale che dà il segno prevalente della dinamica che si sta sviluppando. La crisi profonda del movimento operaio e le difficoltà crescenti delle tradizionali rappresentanze politiche della grande borghesia, impossibilitate

ad attuare politiche redistributive atte a riconquistare quote di consenso, apre lo spazio all'iniziativa politica autonoma della piccola borghesia. In questo quadro, in prospettiva sono proprio i partiti la cui base sociale è formata in prevalenza dai piccoli proprietari (Lega e FdI) che possono beneficiare della dinamica innescata in quest'autunno.

Va segnalato però, che in alcune circostanze, vi ►



sono state alcune manifestazioni di ben altro segno. Come a Roma dove lo scorso 31 ottobre, un arco composito formato da centri sociali e soggetti politici sono sfilati in corteo rivendicando, accanto ad una patrimoniale, l'adozione di un insieme di misure sociali su casa, salute, istruzione e reddito per i settori più svantaggiati. Significativa è stata anche la piazza di Cosenza, dove un migliaio di giovani e di lavoratori hanno manifestato contro il governo regionale e quello nazionale, indirizzando la loro protesta contro i boss calabresi delle cliniche private.

Rilancio delle Lotte e Programma Transitorio

Di fronte allo scenario che l'aggravamento della pandemia può spalancare sarà fondamentale lavorare per ricostruire una capacità di mobilitazione e di lotta delle classi subalterne, sapendo che il conflitto che si produrrà potrà assumere forme spurie, ambivalenti e contraddittorie. In questo conflitto sarà fondamentale riproporre l'indipendenza di classe come cardine decisivo per opporsi alla riproposizione della vulgata che predica l'interesse comune al di sopra della classi, perché dall'insulso apologo di

Menenio Agrippa in poi tutte le volte che in una crisi qualcuno ha detto "siamo tutti nella stessa barca", si preparava consapevolmente a cucinare pietanze assai indigeste per i settori più deboli della società. Ripartire dal livello sociale dello scontro, nei luoghi di lavoro e nella società, è il solo antidoto affinché la dirompente crisi sociale che si annuncia non si traduca in un'ennesima sconfitta del movimento operaio. Per il nostro partito c'è la necessità di rilanciare e di riarticolare una proposta transitoria in grado di contrapporre allo spirito predatorio del capitale, le ragioni e le esigenze della classe operaia. Una proposta di uscita della crisi, capace anche di dialogare con tutti quei settori che stanno pagando la crisi –ad esempio il piccolo commercio, il lavoro autonomo, e quel cetto medio che annaspa nel mare della nuova incombente povertà. Tutti questi settori sociali, se non troveranno a sinistra un credibile punto di riferimento, rischiano di appoggiare, come altre volte nel passato, soluzioni apertamente reazionarie. Già oggi, la destra e l'estrema destra lavorano per conquistare il consenso attivo dei rovinati, degli esclusi, dei rabbiosi.



LA FARSA DELLE ELEZIONI AMERICANE

di Ruggero Rognoni

I sistemi politici degli stati capitalistici usano da sempre le elezioni come strumento per rafforzare il consenso di massa. Le campagne elettorali del partito democratico e quella del partito repubblicano per le presidenziali americane non ne sono state esenti e si sono svolte all'interno di un quadro fortemente reazionario.

La partecipazione di circa 150 milioni di elettori è stata la più alta mai verificata negli Stati Uniti. L'immagine che salta più all'occhio ad una immediata osservazione è quella che l'aspettativa di una travolgente "onda blu" di voti per l'apparente vincitore del partito democratico Joe Biden contro il tentativo di Donald Trump di essere rieletto non si è realizzata. Biden ha vinto di misura in diversi stati chiave con 75,5 milioni di voti democratici contro i 71,5 repubblicani. Per queste elezioni si sono spesi miliardi di dollari mentre tutta la nazione soffriva della pesante pandemia di corona virus che fino ad oggi ha provocato negli USA 240.000 morti e milioni di contagiati.

Da una parte Trump, suprematista bianco, incallito bugiardo mediatico che ha ratificato politicamente la morte di decine di migliaia di cittadini americani colpiti dalla pandemia insieme ad una campagna di odio contro milioni di persone che chiedevano giustizia razziale e sociale tacciandoli come traditori e nemici dello stato.

Dall'altra parte del campo di battaglia elettorale Biden un uomo che si è battuto per i vantaggi e benefici della classe borghese, che si è sempre opposto verso le più tenui riforme a beneficio della classe lavoratrice e che promette di riaggiornare i programmi futuri dell'imperialismo statunitense.

Biden e Trump le due facce della stessa medaglia coniata dalle dinamiche capitalistiche. Sulla scena si è presentata anche un'immagi-

ne migliore. Quella delle enormi mobilitazioni contro il razzismo e la violenza della polizia dopo il brutale omicidio da parte della polizia di George Floyd. Questa variabile però ha fatto crescere la polarizzazione verso la destra estrema cavalcata e mobilitata direttamente da Trump e da settori del partito repubblicano. C'è stato un enorme consenso razzista bianco concentrato nelle zone dell'America rurale. La coalizione di Trump sembra essere abbastanza simile a quella del 2016 ma in questa tornata è cresciuta notevolmente. Inoltre la candidata indipendente del Libertarian Party Jo Jorgensen formazione ancora più a destra e filo capitalista ha ottenuto un risultato prima impensabile di circa 1 milione e 750 mila voti. Il partito Repubblicano è dal 2016 ostaggio del consenso di massa di Trump che ne ha trasformato sua la natura conservatrice e di centro portandolo verso l'estrema destra razzista e populista. Difficilmente i vertici repubblicani cambieranno il "trumpismo" dopo che lo stesso Trump uscirà di scena e questo non è detto che accada. Infatti sono iniziate le azioni legali contro i risultati elettorali negli stati chiave con le accuse di brogli verso i democratici e in questo Trump ha il sostegno di una parte consistente del Partito Repubblicano e dei giudici schierati con lui all'interno della Corte Suprema che stanno dando legittimità a questa azione.

Trump ha superato i suoi stessi risultati ottenuti nel 2016 nelle contee con i più alti tassi di mortalità COVID-19. Questa è la palese dimostrazione della natura

della sua base di consenso: la mancanza di solidarietà sociale e il marcato disprezzo culturale per il diverso, il forte cospirazionismo, l'odio viscerale verso l'idea di uguaglianza sociale e razziale e tutto quello che minimamente si avvicina ad un'idea di socialismo. L'impovertimento della classe media dei lavoratori bianchi ha portato al miraggio delle promesse trumpiane in difesa degli interessi della nazione contro i nemici: la glo- ▶



balizzazione colpevole di impoverire gli Stati Uniti insieme al parassitismo dei politici e delle amministrazioni statali e locali gestite dai democratici. In questo scenario fortemente polarizzato è molto difficile che i repubblicani abbandonino quello che ha significato Trump in questi anni. In queste elezioni hanno riottenuto la maggioranza al senato e condizioneranno tutte le scelte del neo presidente democratico.

Biden era il candidato della borghesia e la sua vittoria non è certamente quella dei lavoratori e degli oppressi anche se come sempre i democratici hanno avuto il forte sostegno delle comunità afroamericane e dei sindacati. Biden è riuscito ad ottenere un migliore risultato rispetto ai voti ottenuti nel 2016 da Hillary Clinton, nei sobborghi operai e nelle metropoli come in Michigan o in Pennsylvania, ma ha perso voti nelle comunità latino americane degli stati del sud. In particolare tra gli agricoltori e braccianti agricoli che hanno ricevuto i sussidi promessi da Trump in chiave protezionista in particolare contro i prodotti europei.

Nonostante tutto l'entusiasmo e le mobilitazioni che hanno circondato la campagna per le primarie del socialdemocratico Bernie Sanders, del suo programma riformista e pochissimo anticapitalista non ne si vede traccia in nessuna parte dei futuri propositi del Partito Democratico. Sia Biden che la vicepresidente Harris hanno ripetutamente allontanato la minima immaginazione che un'amministrazione guidata da loro possa essere recepita come "socialista". Biden viceversa promette un riavvicinamento verso i repubblicani più moderati del loro "Republican National Committee". Era grottesco vedere l'establishment democratico portare avanti le sue credenziali falsamente "progressiste" e tutto unito per emarginare il riformista Sanders investendo nella farsa lo stesso Biden come unica speranza per i lavoratori. Hanno usato l'impatto mediatico di Black Lives Matter in nient'altro che un veicolo per le proprie aspirazioni a riconquistare il potere politico. E, guardando l'affluenza alle urne, hanno mobilitato milioni di cittadini in buona fede dietro un uomo che è la personificazione del de-





cadimento istituzionale e del fallimento del capitalismo statunitense che ancora adesso sta cercando il compromesso con l'estrema destra repubblicana.

Il Partito Democratico e il suo neo presidente sono quindi i campioni della borghesia americana, la loro è una vittoria per i ricchi e i potenti, che li hanno sostenuti in modo massiccio. Secondo un'analisi del New York Times in tutti gli Stati Uniti le aree con un reddito familiare medio 100.000 \$ hanno donato alla campagna elettorale di Biden cifre immensamente superiori rispetto a quelle ricevute da Trump. I settori finanziari, assicurativi e immobiliari, biomedicale hanno donato ai democratici fiumi di denaro.

Sono quella parte del potere che ha portato alla crisi finanziaria globale e che ha distrutto le vite di decine di milioni di persone della classe lavoratrice negli Stati Uniti e in tutto il mondo negli ultimi 15 anni. Una fonte di finanziamento molto più sostanziosa di quella delle compagnie del settore Agroindustriale energetico, e delle armi leggere che sono più vicine a Trump.

La vittoria di Biden è anche una vittoria per l'imperialismo statunitense, la forza più distruttiva e omicida che il pianeta abbia conosciuto, responsabile di milioni di morti a livello internazionale solo in questo nuovo secolo. Il Dipartimento di Stato, responsabile della politica estera, ha sicuramente contribuito tacitamente alla sconfitta di Trump che non ha perso tempo dopo la sua sconfitta (ma ancora in carica) a licenziare in tronco il capo del Pentagono Mark Esper. Questa parte determinante del potere dell'apparato militare industriale americano era già da tempo in allarme. Temeva che una ulteriore vittoria repubblicana fosse il principio del "declino permanente" come leadership globale degli USA e quindi gli ha remato contro. In particolare Esper lo scorso giugno aveva dichiarato ai giornalisti che non era d'accordo con Trump sull'utilizzo dell'esercito per sedare le proteste del Black Lives Matter e questa è stata la motivazione del suo licenziamento. C'è da ricordare ad

onore di cronaca che nei primi giorni delle mobilitazioni di BLM dopo la morte di George Floyd furono proprio i sindaci e i governatori democratici delle zone coinvolte a chiedere un intervento massiccio della guardia nazionale e fu lo stesso Biden a consigliare i militari e le forze dell'ordine di sparare alle gambe dei "criminali" durante gli arresti. Biden che nel 2003 fu uno degli "architetti" dell'invasione dell'Iraq oggi è visto in tutto il mondo come un leader aperto al confronto sensibile, razionale e onesto.

Ai margini della danza macabra dei vari populismi reazionari del potere borghese americano sta altresì cominciando a muoversi una nuova coscienza di classe tra i settori più colpiti dalla crisi capitalista.

La rinascita e la forza della lotta antirazzista che ha travolto gli Stati Uniti nel 2020 è uno dei movimenti di massa più profondi e significativi nella storia del capitalismo. La capacità di legare questa determinazione contro il capitalismo assassino che ha portato alla morte centinaia di migliaia di esseri umani per avergli negato il diritto alle cure contro la pandemia, la capacità di legarla alla lotta contro i cambiamenti climatici, e soprattutto

la necessità della saldatura con la classe lavoratrice in una nazione con 30 milioni di disoccupati è la chiave di volta per un cambiamento della società. Un tentativo di questa saldatura è avvenuto nei cantieri navali della costa Ovest, a Portland e Seattle anche per l'impegno delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria locale. Mobilitazioni che hanno dovuto confrontarsi con i reparti speciali della polizia federale inviata da Trump. Ma questa unità di classe può avvenire se vengono messi ai margini i miraggi riformisti socialdemocratici alla Bernie Sanders che portano ossigeno solo alla farsa del potere capitalista. Ancora una volta c'è la necessità di un programma rivoluzionario contro il riformismo. Ancora una volta c'è la necessità un partito anticapitalista e marxista rivoluzionario.





L'OPPOSIZIONE IN CGIL: UNA LINEA DEL PCL SBAGLIATA, VELLEITARIA E SETTARIA

di Luca Scacchi

Come PCL, dopo il congresso abbiamo sviluppato un attacco personalizzato a questo gruppo dirigente. [...] Una campagna costante in tutte le riunioni nazionali, che si è focalizzata sull'autoproclamazione (agendo e caratterizzandosi come PCL, fuori da ogni prassi di raggruppamento su elementi programmatici) e la richiesta di spazio nel gruppo dirigente (arrivando a rivendicare esplicitamente un riequilibrio "politico" in esecutivo e in coordinamento nazionale, rivedendo quello stesso impianto per cui due anni prima ci si era battuti). [...]

Sarebbe utile, se non necessario, abbandonare sia le personalizzazioni sia l'autocentratura dell'intervento del PCL nell'OpposizioneCGIL. Un'azione che si potrebbe sviluppare su due direttrici. Da una parte la rivendicazione del pluralismo politico, programmatico e di prassi sindacali dell'area, chiedendo (e soprattutto praticando nelle realtà dove si è punto di riferimento) processi democratici e regole certe, come un ampio dibattito politico ed un confronto aperto tra le diverse impostazioni (dalla convocazione regolare di un'assemblea nazionale alla presenza sul sito di contributi individuali e collettivi). Dall'al-

tro porre e porsi soprattutto lo sviluppo di coordinamenti e comitati di lotta, sostenendo la costruzione di strutture autorganizzate e una proiezione sindacale, nelle lotte, dell'area programmatica. Cercare cioè, in sintesi, di coagulare in RT! un settore che si possa riconoscere intorno ad una concezione plurale dell'area e una prassi conflittuale (a partire dai luoghi di lavoro e dai terreni concreti di lotta). Capace quindi di porsi e di porre, nell'area e fuori dall'area, pratiche sindacali classiste e nel contempo di ragionare su come affrontare la stretta burocratica che si potrebbe dispiegare davanti a noi.

Così, a settembre, si concludeva un articolo del n° 5 di Scintilla [La rottura di Riconquistiamo Tutto e i limiti di una deriva personalistica nell'intervento del PCL in CGIL]. L'invito che vi era contenuto, la richiesta di una svolta, non è stata però ascoltata. Anzi, le vicende degli ultimi mesi hanno evidenziato un'impronta ancor più settaria, da componente pubblica di partito, facendo nel contempo affiorare nel PCL esplicite propensioni da una parte a rompere *Riconquistiamo Tutto* [ritenuta oramai soggetta ad una deriva riformista], dall'altra a costruire un'area sindacale del PCL in CGIL. Un'ipotesi, quest'ultima, prima ancora che sbagliata (superando ogni concezione di raggruppamento programmatico nei movimenti e



nelle organizzazioni di massa), oggettivamente velleitaria [senza alcun rapporto con la forza del partito nella classe e nella CGIL].

La gracilità di *Riconquistiamotutto*, come i limiti e gli sbandamenti della sua direzione, sono evidenti. Quest'area è uscita dal congresso CGIL sostanzialmente ridimensionata: non solo nei suoi numeri [2,1% invece di 2,7%, 29mila voti invece di 42mila], ma soprattutto nella sua rete territoriale e categoriale di delegate/i e attiviste/i. Infatti, a parte alcune situazioni *occasional* [come i metalmeccanici a Treviso, il commercio a Torino, la scuola a Latina], non si è riusciti a compensare il logoramento determinato non tanto dalle uscite del 2016 intorno a Bellavita, quanto dal progressivo pensionamento di una generazione di avanguardie [formatasi nelle resistenze della seconda metà degli anni settanta e ottanta, oltre che nei primi novanta], nucleo fondante di questa esperienza sindacale. Una gracilità resa oggi più evidente dalla scissione di SCR, con una significativa rete di delegate/i e attiviste/i in alcune categorie (FIOM e FILT) e territori (Emilia e Milano) [non solo uno dei quattro componenti del direttivo nazionale, ma più o meno un quinto dell'area]. Questa gracilità è anche conseguente al ripiegamento della conflittualità di classe negli ultimi anni, parallela ad una perimetrazione della sua coscienza sulla sua immediata realtà aziendale. L'impasse strategica di RT, un'area che ha proposto al congresso una *conflittualità diffusa* nel quadro di un'impostazione classista e anticapitalista, determina evidenti sbandamenti in una direzione a sua volta estremamente gracile [ridotta a pochissimi distaccati/funzionari, con nuclei ristretti che hanno uno sguardo e un profilo nazionale], sostanzialmente centrista e movimentista [che però non si limita, come nell'immaginario della maggioranza PCL, a *Sinistra anticapitalista*, ma coinvolge varie soggettività dell'estrema sinistra, dal PRC a quella *antagonista*]. Nell'impasse, questa direzione ha reagito da una parte spostando l'attenzione su movimenti esterni al lavoro (come *nonunadimeno*), in una sorta di inseguimento *politicista* di un proprio senso d'esistenza, dall'altra smussando il proprio profilo alternativo negli organismi, ritenendo di non aver spazi politici sufficienti (vedi prima

AG post-congressuale come alcuni direttivi di categoria). Così facendo, questa direzione ha indebolito la riflessione e l'intervento sull'asse sindacale alternativo a quello della maggioranza, nei conflitti sui rapporti di produzione e sulle vicende contrattuali: si è ad esempio tralasciata l'impostazione del seminario 2017 sugli *spazi di opposizione* [antagonismo di classe su salario, diritti sociali come componenti del salario globale, orario e organizzazione del lavoro], come il puntuale intervento su accordi e contratti sindacali. Uno sbandamento intrecciato con una centralizzazione sospinta da due diversi processi. Da una parte il tentativo di occultare le articolazioni plurali dell'area (sul piano delle prassi sindacali come nei punti di vista politici), per cercare di contenere spinte centrifughe e diversificazioni pubbliche, producendo così vere e proprie forzature di carattere antidemocratico (ad esempio, nella gestione del sito). Dall'altra parte la valorizzazione della portavoce, come ai tempi di Cremaschi: su alcuni aspetti centrali con un ruolo comunque ben diverso da quello di Giorgio, meno verticalizzato e meno pronunciato [per esempio dal punto di vista organizzativo e nelle scelte dell'area], in altri aspetti però con una proiezione persino maggiore [per esempio un protagonismo in territori e categorie che lo stesso ▶



Giorgio non si è mai permesso]. Questo sbandamento e questa centralizzazione sono stati da me ripetutamente segnalati, nel partito [puntualmente nella Commissione sindacale, nel CC dello scorso dicembre come tutte le volte in cui si è discusso della questione, come ad ottobre – vedi resoconto in questo numero di *Scintilla*], nelle riunioni dell'*esecutivo* dell'area, come anche pubblicamente quando se ne è reso necessario: vedi l'articolo sul voto di astensione alla prima assemblea generale post-congressuale o, negli ultimi mesi, l'analisi sull'autunno pubblicata prima del Coordinamento nazionale del 11 settembre, l'intervento a quel Coordinamento, le mie ragioni di partecipazione al 27 settembre, la non breve ricostruzione della storia dell'area e puntualizzazione della sua deriva democratica pubblicata recentemente sul sito dell'area [*Una piccola area classista che deve imparare a crescere dispiegando le sue pluralità*]. Proprio questo sbandamento e questa centralizzazione dell'area, sempre più evidente con la scissione di SCR, hanno secondo me aperto lo spazio di un processo di raggruppamento programmatico entro l'area, come indicato in apertura di questo articolo.

Il PCL, la maggioranza del PCL, ha però ha reagito in modo settario e avanguardista.

La presenza del PCL nella CGIL si è fortemente ridotta in questi anni, parallelamente al profondo indebolimento del partito (che ha perso negli ultimi cinque anni più o meno la metà dei suoi militanti) e allo stesso ridimensionamento di RT. Non solo, e non tanto, in termini numerici, quanto nel suo ruolo (a partire da RSU, luoghi di lavoro o strutture dove si è direzione della CGIL o dell'area). Un indebolimento evidente a partire da alcune realtà dove siamo stati direzione e dove non lo siamo più (come il Veneto e Venezia, Calabria e Reggio Calabria). In questo contesto, senza alcuna riflessione critica su queste esperienze, si è condotta per mesi un'azione autocentrata, di rivendicazione dei posti in esecutivo e in coordinamento, di attacco alla portavoce, con un'impronta sostanzialmente personalistica e astratta dalle dinamiche politico-sindacali in corso. Negli ultimi mesi quest'azione è cambiata: rinunciando a questa precedente impostazione [che in ogni caso, protrattasi per mesi, ha sedimentato un'impronta che non è stata dimenticata nel corpo dell'area], si è deciso di assumere un profilo più politico,

dipanato intorno ad alcuni interventi: la dichiarazione di voto contrario del compagno Mortara al Coordinamento nazionale del 11 settembre, la dichiarazione collettiva contro le gravissime dichiarazioni della portavoce, la risposta a Eliana Como di lavoratrici/lavoratori combattivi del Veneto (con il contributo di compagni/e del PCL), l'intervento su opposizione o sostegno critico nella FIOM (ancora di Lorenzo), il contributo collettivo all'assemblea del 13 novembre *per un'area classista*. Un profilo tutto sommato chiaro e coerente, al di là dell'incidente sulla *sana virilità* che non ha comunque avuto un ruolo secondario nel consolidare un'immagine del PCL in area [non solo per la scorretta campagna politica costruita dalla portavoce in reazione agli attacchi ricevuti, ma per la sua oggettiva gravità politica, per il ruolo assunto da Lorenzo con la dichiarazione di voto del 11 settembre e infine anche per l'impronta che si è consolidata nei mesi precedenti]. In primo luogo, un profilo da componente pubblica di partito, nella forma e nella riflessione proposta. Nella forma, con la raccolta ripetuta di firme su testi e documenti di un ampio numero di compagni/e, tutti/e ed esclusivamente del

partito: cioè, la proposizione di testi non sottoscritti da compagni/e di riferimento [come in altri tempi con il documento Scacchi e Grisolia al seminario del 2015], ma con un numero di firme evidentemente oltre gli estensori dello stesso, indicando quindi l'esistenza di una componente organizzata e pubblica (nel sindacato, e in particolare in CGIL, questa infatti è la classica forma di espressione di una simile configurazione). D'altra parte, tale dinamica è stata tra le altre cose rivendicata da Lorenzo in uno dei suoi articoli, facendo esplicitamente riferimento alla *polemica interna di RT tra il grosso dell'esecutivo e il gruppo del PCL*. Senza aver mai assunto formalmente questa decisione in nessun organismo, forse senza neanche averla mai assunta consapevolmente (almeno collettivamente), il gruppo dirigente del PCL (la sua maggioranza, almeno) ha quindi deciso di organizzarsi in CGIL come componente pubblica di partito. Un profilo rafforzato dal taglio politico con cui si è criticato la direzione di RT: nel suo intervento al coordinamento nazionale, infatti, come nella dichiarazione di voto, Lorenzo ha rivendicato una battaglia di egemonia tra componenti politiche (in particolare, tra SA e PCL); nella dichia-





razione collettiva sulle gravissime dichiarazioni della portavoce, si è sottolineato come *il confine tra politico e sindacale non esiste. Tutte le discussioni sindacali devono essere ricondotte al livello di discussione politica generale*. Non si è focalizzata quindi l'azione del PCL in area sulla difesa di una sua impostazione plurale, democratica e classista, la sua opposizione negli organismi CGIL e l'autorganizzazione nei posti di lavoro, quanto piuttosto sulla rivendicazione della legittimità di una battaglia politica e in particolare di una battaglia politica tra impostazioni e componenti di partito. La difesa del profilo politico della lotta sindacale, come del rapporto essenziale tra sindacalismo classista e politica rivoluzionaria, fuori da ogni completa sovrapposizione tra questi due ambiti, poteva e doveva esser articolata in modo diverso, anche più esplicito, come ho provato a fare nel mio non breve contributo sul sito dell'area [*Una piccola area classista che deve imparare a crescere dispiegando le sue pluralità*]. Un errore credo non solo tattico, ma che interessa più in generale il rapporto tra partito e classe come le forme dell'intervento di massa del partito [al fondo, la discussione del nostro ultimo congresso].

Non solo. La recente riunione dei compagni e delle compagne del PCL in CGIL ha fatto emergere altri risvolti. La relazione (proposta dal Coordinatore della Commissione sindacale) e diversi interventi hanno sottolineato la caratterizzazione riformista della direzione dell'area [alcuni interventi, in Commissione e in riunione, sono stati anche più radicali: *riformismo di destra, marcio riformismo, ultrariformismo*]. Nel resoconto approvato in Commissione sindacale tale caratterizzazione viene sintetizzata con una *sua deriva sostanzialmente spostata verso il riformismo*. Una caratterizzazione, come sottolineo nello stesso resoconto, profondamente sbagliata, non solo perché non aiuta a capire gli sbandamenti movimentisti e politicisti di questa direzione, ma anche perché produce la lettura di un inevitabile sbocco nella maggioranza di questa direzione, sostanzialmente immaginario. Questa deriva avanguardista e settaria della maggioranza PCL, che porta a caricaturizzare sia alcuni processi politici sia le loro caratteristiche di fondo (per auto consolidare un posizionamento che evidentemente si percepisce non sufficientemente fondato), produce degli effetti, anche involontariamente. Se si caratterizza l'area come una struttura non classista, poco o non democratica, con una direzione riformista o soggetta ad una deriva riformista diretta a prima o poi ad entrare in maggioranza, diventa inevitabile che ci si ponga il problema di rompere con questa traiettoria [domanda effettivamen-

te legittima, se queste fossero effettivamente le caratteristiche di quest'area]. Non a caso nella riunione si è aperto esplicitamente questo dibattito, con alcuni interventi che hanno posto il tema della necessità di rompere e arrivare, in tempi brevi, alla costituzione di un'area sindacale del PCL. Non è, al momento, la posizione della maggioranza di compagni/e; non è una posizione discussa negli organismi dirigenti; è inoltre una posizione che supera la linea congressuale (anche quella di maggioranza) e quindi per esser eventualmente assunta dovrebbe raggiungere una maggioranza qualificata del CC. Ogni analisi ed ogni posizione, ovviamente, è legittima: l'emersione di una simile discussione nel partito, nella sua maggioranza, è comunque politicamente significativa. Ancor più significativo è che una prima proposta di report di quella riunione [approvata da 4 compagni/e su 8, anche della segreteria, prima che il coordinatore chiedesse di rivederla] riportava testualmente *l'idea proposta da qualche compagno di prepararsi in vista di un'eventuale area solitaria del Pcl è stata giudicata al momento prematura* [una formulazione che, ad una lettura più attenta, è stata evidentemente ritenuta non corretta]. Come è esemplificativo che alcuni compagni esprimano l'esigenza di riflettere *su come noi dobbiamo rimanere all'interno dell'area, sulla nostra permanenza all'interno dell'area*. In qualche modo diventa cioè evidente che il profilo della discussione nella maggioranza del PCL, dopo aver caratterizzato RT come riformista e aver agito in questi mesi come componente pubblica di partito, è arrivata oggi a comprendere l'ipotesi di costituire una nostra area di partito in CGIL: alcuni la ritengono opportuna, altri prematura ma non sbagliata, altri ancora possibile in linea teorica ma non in questa fase.

Servirebbe invece un'altra discussione ed un'altra linea. Come all'inizio di quest'articolo, a partire da un'analisi realistica e corretta di *Riconquistiamotutto* e della sua direzione, sarebbe cioè necessario tracciare il profilo di un'azione di raggruppamento classista e rivoluzionario in RT, su una base programmatica e transitoria, volta a sviluppare l'unità di tutte le opposizioni classiste in CGIL, la configurazione plurale e democratica dell'area e della sua azione sindacale, una linea contrattuale e conflittuale determinata, non solo nella CGIL e nei suoi organismi, ma soprattutto nella classe partecipando a processi di convergenza e autorganizzazione delle lotte. Un'altra linea, evidentemente, rispetto a quella settaria, avanguardista e velleitaria, costruita dopo mesi di personalizzazione esasperata nelle dialettiche interne all'area, proposta oggi dalla maggioranza del PCL.

NOTE SUL 2° CONGRESSO NAZIONALE DI SGB

di Costantino Positò

I giorni 19 e 20 settembre si è tenuto a Bologna il 2° Congresso nazionale di SGB.

Due gli assi centrali del percorso congressuale: si chiude formalmente un dibattito interno sulla possibilità di confluire in Cub e si delinea una prospettiva di possibile costruzione del sindacato di classe e di massa, promuovendo e praticando iniziative di azione unitaria.

In coerenza con queste conclusioni si è mossa l'azione di Sgb nelle varie scadenze poste in essere in quest'ultimo periodo.

Due precisazioni utili quanto alla prima, in merito al fallimento del processo di unificazione, dove l'episodio di Caserta costituisce il casus belli di una rottura inevitabile legata a due differenti concezioni dell'organizzazione sindacale: quella della CUB di natura federativa, basata su l'autonomia dell'organizzazioni di categoria e caratterizzata da una forte autoreferenzialità, e l'altra dell'SGB che propone un suo sviluppo come sindacato quale soggetto politico generale; quindi due modelli nei fatti inconciliabili.

La seconda è invece legata alla costruzione di un sindacato di classe, termine questo usato ed abusato di cui non si colgono appieno implicazioni e natura, natura che deve essere sostanziata, compresa e divulgata.

In termini di conflitto capitale – lavoro, la fase che stiamo attraversando è sicuramente una delle più negative dell'ultimo decennio.

La politica di concertazione ed il sostegno dell'intero quadro politico alle politiche neoliberiste hanno generato danni gravissimi, con conseguente subalternità al padronato della classe operaia. La sconfitta non è solo politica ma anche culturale.

Il padronato, infatti, ha mobilitato tutto il suo apparato ideologico ed oggi la classe, nella sua stragrande maggioranza, non ha coscienza di se ed ha assimilato i

concetti propri dell'avversario: produttività, competizione meritocrazia ecc. E' insorto dunque un primo problema di carattere soggettivo che investe tutte le organizzazioni sindacali di classe, sia pure con forme e modalità diversificate: la mancanza cioè strumenti metodologici efficaci ad analizzare sia la composizione di classe che la composizione sociale. In realtà non si tratta di inventare nulla di nuovo ma di riprendere il metodo marxista dell'inchiesta operaia che mantiene intatta tutta la sua efficacia ed attualità combinando produzione di saperi e organizzazione sindacale.

La proposta originaria di un'inchiesta statistica, "le 100 domande" fu formulata da Marx nel 1880 con l'intento di mettere a nudo i termini reali dell'organizzazione

**SCUOLA. EX LSU
LAVORO E DIGNITA'
NO DISOCCUPATI E
PART TIME**



io non ci sto!



del lavoro e del processo di produzione e di vita, che il potere occulta o mistifica.

Il primo obiettivo da perseguire oggi, per essere funzionale alla fase, è quello della ricomposizione e dell'unità della classe, un percorso sempre più necessario per la difesa dei diritti e della dignità del mondo del lavoro.

Necessità, questa, ancora più urgente in presenza dei rinnovi contrattuali che, nel 2020, investono diversi comparti, per un totale di oltre 13 milioni di addetti (metalmecanici, pubblico impiego, alimentaristi, sanità privata ecc.), alcuni già rinnovati altri in fase di rinnovo.

Rinnovo che si svolge in un contesto estremamente sfavorevole per i lavoratori, in presenza del contesto pandemico e di rapporti di forza che vedono un'accelerazione dei processi di accentramento dei capitali, della produzione e dei servizi da parte di Confindustria, con il pieno sostegno del governo, che punta a favorire la sostituzione degli aumenti salariali con un taglio del cuneo fiscale o la detassazione degli aumenti contrattuali. E' questo l'utilizzo che il governo intende fare dei fondi del recovery fund, che, è bene rammentare, non è nient'altro che debito vincolato alle politiche di bilancio dell'Unione Europea.

Nella sostanza nessun elemento redistributivo viene posto in essere, né nel taglio del cuneo fiscale né nel recovery fund, ma misure a sostegno della riorganizzazione del capitale privato. Ne consegue che, per quanto detto in precedenza, la caratteristica principale di un sindacato di classe non può che essere anticapitalista, in grado di unire la capacità vertenziale a quella di natura generale, di qui la necessità che l'ambito sia quello confederale al fine di ricomporre ciò che il capitale ha diviso.

Compito, questo, estremamente difficile in presenza di una crisi della rappresentanza che investe non solo i sindacati confederali ma anche settori del

sindacalismo di base, rispetto riproporre modelli e pratiche politico sindacali proprie del passato non tiene conto dei mutamenti di fase intervenuti. E' terminato il tempo dell'autoreferenzialità, degli scioperi autorappresentativi

Sull'analisi e la presa d'atto del fallimento del sindacalismo di base il congresso ha ribadito l'obiettivo "del superamento della frantumazione del sindacalismo conflittuale che vanifica forze ed energie al nostro campo e di cui abbiamo estremamente bisogno per costruire il sindacato di classe e di massa nel nostro paese."

E' questo il mandato e lo spirito con cui SGB ha partecipato all'assemblea dei delegati combattivi del 27 settembre Bologna ed alla definizione di un percorso che porti ad uno sciopero generale, senza forzature nei tempi che coinvolga ampi strati del mondo del lavoro e del conflitto sociale.

LAVORATRICI E LAVORATORI CONTRO DL Sicurezza e immigrazione

Una Legge per mettere in-sicurezza padroni e controparti !

SGB
SINDACATO GENERALE di BASE

COMITATO CENTRALE: UNA SESSIONE AUTUNNALE CHE RIBADISCE DERIVE, CONFUSIONI E FRAGILITÀ DEL PCL

La sessione autunnale del CC del PCL si è tenuta in due puntate, la prima il 9, 10 e 11 ottobre (sulla situazione politica italiana e internazionale, oltre che sul rapporto tra tendenze e frazioni), la seconda l'8 di novembre (sui rapporti internazionali del partito).

Come oramai ci ha abituati questa gestione del partito, l'ordine dei lavori è stata segnata da polemiche, in primo luogo nella segreteria e nella maggioranza (oltre due ore di discussione sull'ordine dei lavori, costellate dalle solite accuse personali, in un clima di confronto *francamente* sempre più logorante per compagni/e, come per la stessa tenuta degli organismi). Al centro di queste polemiche due questioni: in primo luogo la proposta di rinviare il punto sui rapporti internazionali del PCL ad una successiva domenica (poi approvata), rinvio contro cui si sono scagliati i compagni della TCQI; in secondo luogo, la proposta (approvata a maggioranza in segreteria) di prevedere alla prossima riunione del CC una discussione sulla vicenda della sezione di Genova (a cui si è opposto in particolare il compagno Grisolia, con toni e modalità particolarmente veementi, anche contro la gestione della presidenza). Alla fine, l'ordine dei lavori ha previsto quattro punti: la discussione politica sulla situazione italiana; la discussione sulla situazione mondiale; il rapporto tra tendenze e frazioni; le relazioni internazionali del PCL (appunto, domenica 8 novembre).

LA DISCUSSIONE SULLA SITUAZIONE ITALIANA

Il Cc non affrontava un confronto sulla dinamica del paese dallo scorso maggio [vedi Scintilla numero 4, *La direzione del PCL si avvia sulle sue contraddizioni*], quando in un confronto dalle dinamiche *sorprendenti* furono approvati larga parte dei nostri emendamenti (anche quelli che riprendevano esplicitamente nostre posizioni congressuali), diversi con i soli nostri voti favorevoli e larga parte del CC astenuto (come ricorderete, noi ci siamo astenuti sul testo finale, rimanendo un punto di dissenso rilevante: quello sui processi di nazionalizzazione di massa ed i relativi rischi). **La discussione in questo CC ha in larga parte ricalcato quello schema.** Abbiamo presentato un

quadro corposo di emendamenti alla risoluzione proposta dalla segreteria, valutando positivamente l'impianto proposto ma ritenendo necessario puntualizzare diversi aspetti o correggerne alcuni [come nei CC precedenti]. Diversi sono stati accolti o approvati senza quasi nessuna modifica: l'intero primo paragrafo del testo, sulla pandemia [rispetto cui non era originariamente scritta neanche una riga!]; sulla crisi e i suoi effetti sul capitale italiano, sul risultato elettorale (e la caratterizzazione della destra), sulle contraddizioni ed i limiti di Confindustria, sulla mancata lotta della scuola, sul fronte unico di massa, sul carattere ed i limiti dell'assemblea del 27 settembre.

Il dibattito si è concentrato in particolare sulla questione sindacale, cioè sulla parte conclusiva del testo in cui veniva analizzata la situazione e la polemica in corso nell'Opposizione CGIL [vedi in particolare l'articolo in questo numero di *Scintilla*, *L'opposizione in CGIL: una linea del PCL sbagliata, velleitaria e settaria*]. Pochi gli interventi (solo cinque). Una discussione poi concretizzata nel voto su un nostro emendamento (respinto), rispetto ad un testo che si concentrava sulle vicende di *Riconquistiamotutto* senza nemmeno considerare l'iniziativa negli altri sindacati di base. Un testo che, per di più, si caratterizza per una contrapposizione personalistica contro la portavoce, invece di proporsi un'azione politica di raggruppamento delle posizioni classiste nell'opposizione CGIL e più in generale nel sindacalismo conflittuale.

Da segnalare anche la discussione sulle radici di classe del conflitto sociale. Il testo proposto dalla segreteria sottolineava come, nelle attuali dinamiche di lotta, *il terreno aziendale resta prevalentemente il terreno dell'iniziativa padronale, non del movimento operaio*. Abbiamo proposto, tra i nostri emendamenti, di sostituirla così: *sia fondamentale sviluppare processi di resistenza e di lotta nella materialità dei processi di produzione (nelle diverse imprese e nelle diverse categorie), ma sia altrettanto importante saper sviluppare queste resistenze e queste lotte oltre i confini del proprio sito, della propria azienda o della propria categoria*. Questo perché oggi, in particolare a fronte della disorganizzazione della classe e del profondo arretramento della sua coscienza diffusa, ci sembra fondamentale valorizzare



il conflitto nei rapporti di produzione. La generalizzazione e politicizzazione di qualunque conflitto, infatti, può inverarsi solo attraverso la rottura dei confini della propria specifica condizione (in cui oggi purtroppo si perimetrano spesso le lotte), in una lotta non solo contro il mio padrone, ma contro il capitale (e il suo governo). Questa dinamica politica, però, potrà svilupparsi lungo una direttrice rivoluzionaria (ponendo la necessità di una socializzazione dei mezzi di produzione attraverso il potere) quanto più sarà solido l'antagonismo tra classe e capitale incubato nello scontro tra diversi interessi che si sviluppa nei processi produttivi. Quindi oggi il conflitto aziendale non è solo il terreno prevalente dell'iniziativa padronale, ma anche quello dell'antagonismo di classe: in particolare, è in quel contesto che si sviluppa il primo fondamentale passo della sua resistenza e riorganizzazione. L'emendamento è stato respinto ma la discussione è stata interessante e, in qualche modo, rivelatrice: sostanzialmente è emersa una tendenza del gruppo dirigente del PCL a focalizzarsi *prevalentemente* sulle dinamiche politiche [e capiamo allora la ragione per cui quasi sempre le analisi sulla crisi e la classe sono proposte da noi]. Ci pare cioè che la maggioranza del PCL abbia una rappresentazione sostanzialmente idealistica dello scontro di classe, totalmente spostata sul piano generale fuori e oltre gli immediati rapporti di produzione. Così, di fatto, il proletariato diventa una classe filosofica (che si oppone al sistema in ragione dei suoi destini) più che una classe materiale (che sviluppa il suo antagonismo nella quotidianità del contrasto con questo modo di produzione]. Per noi la politicizzazione e la generalizzazione dello scontro di classe si basa proprio sulla tracimazione di quell'antagonismo di classe che si sviluppa nel conflitto diretto tra capitale e lavoro (*a partire dalle aziende, oltre le aziende*). Questa discussione, in qualche modo, apre uno squarcio sulle relazioni tra classe e partito su cui comunque sarà utile tornare nei prossimi numeri di *Scintilla*.

Da segnalare, infine, un emendamento presentato dalla TCQI: il testo proposto dalla segreteria, infatti, non presentava nessuna considerazione sul risultato elettorale del PCL, come su quello della sinistra più in generale (neanche citata). Errore anche nostro non aver presentato emendamenti in merito: i compagni della TCQI ne hanno presentato uno che da una parte sottolineava i risultati marginali del PCL e la necessità di un cambiamento di linea elettorale, dall'altro riprendeva la proposta del FIT in Italia (in coerenza con le loro posizioni congressuali). Abbiamo chiesto lo scorporo e votato la prima parte, ritenendola corretta nella

sostanza (anche se discutibile nella forma). Entrambe le parti sono state respinte: la maggioranza ha quindi preferito tacere sulla questione (per quanto possa esser surreale questo silenzio), pur di non affrontare gli evidenti problemi di una linea politica ed elettorale sempre più astratta dalla dinamica delle cose.

Abbiamo quindi votato contro il documento, diversamente dello scorso CC, per tutti i motivi qui sottolineati (proposta sindacale, radice di classe delle lotte, assenza di una valutazione sui risultati elettorali del PCL).

LA DISCUSSIONE SULLA SITUAZIONE MONDIALE

Lo stesso schema si è sostanzialmente riproposto nella discussione sul documento di analisi internazionale. Nel quadro di un'impostazione generale sostanzialmente positiva (dal riconoscimento dell'acutizzazione dello scontro tra imperialismi al ruolo della pandemia come acceleratore delle dinamiche in corso) abbiamo ritenuto necessario presentare diversi emendamenti per integrare o correggere alcuni punti essenziali. Come nella discussione sulla situazione italiana, diversi emendamenti sono stati accolti: in particolare sulla pandemia (ed il suo rapporto con il modo di produzione capitalista), la crisi, lo scontro tra Usa e Cina. È stato poi approvata (con 5 favorevoli, 3 contrari e 10 astenuti) la modifica del titolo proposto [*Una crisi capitalistica di nome covid19*], perché per quanto d'effetto rischiava di accompagnare la lettura dell'attuale recessione come semplicemente inscritta nella pandemia (occultando la Grande Crisi in corso da un decennio). Il dibattito (anche qui, pochi interventi, solo sei) si è però concentrato in particolare su tre aspetti.

In primo luogo, il rischio reazionario ed in particolare il possibile sviluppo di processi di nazionalizzazione delle masse. Abbiamo ripresentato in sostanza l'emendamento già respinto al CC dello scorso maggio, in cui si sottolineava il rischio dello sviluppo di derive fascistizzanti e nazionalizzazioni di massa a causa della nuova recessione mondiale, nel quadro della Grande Crisi e con il conseguente precipitare di una conflittualità interimperialista che si struttura sempre più su blocchi di influenza, anche per la profonda disorganizzazione di classe ed una base reazionaria già consolidata (dagli USA al Brasile, dall'Europa all'Asia). Il confronto si è in particolare concentrato sul termine *nazionalizzazione delle masse*, con cui abbiamo voluto sottolineare una capacità di inquadramento delle identità sociali e delle coscienze delle classi subalterne, nel quadro di una supposta comunità immaginata (attraverso ►

simboli, miti e conflitti con altre appartenenze), tipica dei regimi negli anni trenta ma non solo (analizzata da Mosse come da altri storici del novecento). Diversi esponenti della segreteria, nella discussione, si sono focalizzati sull'inattualità di questi processi, perché per loro ogni possibile reazione fascista ottiene l'appoggio del grande capitale e si afferma solo di fronte ad una minaccia rivoluzionaria: mancando oggi la forza della classe e quindi i suoi assalti rivoluzionari, ogni eventuale deriva fascistizzante sarebbe allora destinata ad abortire sul nascere. Sicuramente Trotsky (come in genere la tradizione comunista e rivoluzionaria) ha sottolineato il ruolo antioperaio e antirivoluzionario del fascismo [*l'essenza del fascismo...è distruggere le organizzazioni operaie, ridurre il proletariato allo stato amorfo, creare un sistema di organismi che penetrino profondamente nelle masse e siano destinati a impedire la cristallizzazione indipendente del proletariato; E ora?*, 1932]. Come abbiamo però puntualizzato nel seminario della scorsa primavera [*RESISTERE ALL'ONDA NERA, fascismo e antifascismo*; di cui è disponibile la videoregistrazione <https://www.youtube.com/watch?v=w9rJ9uRixzI&feature=youtu.be>], nella stessa analisi di Trotsky si sottolinea da una parte il ruolo delle Grandi Crisi [fasi in cui il capitale è reazionario, non è più fattore di progresso, non è nemmeno capace di salvaguardare i livelli di vita raggiunti nel passato. Europa e America, 1926], dall'altra le dinamiche della terza classe, la piccola borghesia, che è spinta a destra proprio dall'assenza di una prospettiva rivoluzionaria [gettando in rovina certi strati piccoloborghesi, il capitalismo ne creava altri: artigiani e piccoli bottegai attorno alle fabbriche, tecnici e impiegati all'interno delle fabbriche...Diversamente dai contadini, questi nuovi ceti medi perdevano ogni ombra di indipendenza, alla periferia della grande industria e del sistema bancario...Se manca il partito della speranza rivoluzionaria, rimane la disperazione controrivoluzionaria:...odio del presente, paura dell'avvenire, nostalgia di un passato mitizzato. La piccola borghesia [cerca così] di un'istanza superiore al di sopra della natura e della storia, al riparo dalla concorrenza, dall'inflazione, dalla crisi e dalla vendita all'asta. Cos'è il nazionalsocialismo? 1932]. In questo quadro, a sospingere i processi di nazionalizzazione delle masse può essere allora proprio la dinamica della crisi e l'acutizzazione dei conflitti interimperialisti: il capitalismo si esprime nella disoccupazione cronica, nell'abbassamento del livello di vita degli operai, nella rovina della piccola borghesia, nel declino parlamentare, nel mostruoso avvelenamento del popolo ad opera di una demagogia "sociale" e "nazionale", nella sostituzione dei vecchi partiti dirigenti con un apparato poliziesco militare nudo e crudo (il bonapartismo del declino capitalistico), nello sviluppo del fascismo...La guerra ha bisogno della "pace civile". Nelle condizioni attuali, la borghesia può ottenerla soltanto per mezzo del fascismo. In tal modo

il fascismo è diventato il fattore politico principale della guerra [La IV internazionale e la guerra, 1934]. All'interno di questo quadro teorico, allora, non solo non pensiamo giusto escludere a priori il rischio di una deriva fascistizzante (già evidenti in alcune realtà asiatiche, più sull'orlo dei conflitti interimperialisti), ma lo riteniamo oggi un pericolo rilevante da considerare, se non per la sua probabilità per la sua pericolosità per le dinamiche rivoluzionarie.

In secondo luogo, gli Stati Uniti e Black Lives Matter. A fronte di un testo esaltativo del ruolo e dell'influenza di questo movimento [*più di tutto a squassare i sogni di Trump*], che lo caratterizza come movimento di massa del popolo di sinistra americano [fenomeno politico inesistente negli USA, per le divisioni etniche e sociali che attraversano una base democratica anche con radici conservatrici e settori liberal estranei alla sinistra], abbiamo ritenuto importante puntualizzare la natura di BLM come movimento antagonista ed interetnico, non a caso talvolta diretto da settori antifa direttamente collegati a quelli europei, *espressione di una nuova generazione politica, antagonista e radicale, forgiatosi in Occupy Wall Street, come in diversi movimenti ambientalisti, femministi e antirazzisti poi sviluppatosi contro il trumpismo. Una nuova generazione politica che pur superando la classica linea del colore della politica americana, fatica ancora ad abbattere i confini con le sinistre più tradizionali e con il loro insediamento sociale, a partire dalla classe operaia organizzata (spesso egemonizzata da burocrazie sindacali ed etniche).* Una puntualizzazione rifiutata dalla segreteria del PCL, che ha invece rivendicato un parallelismo astratto ed ideologico tra popolo della sinistra italiano ed americano, aprendo anche un confronto a più ampio spettro sulle dinamiche politiche statunitensi dell'ultimo decennio: da una parte la nostra sottolineatura delle radici sociali del trumpismo e la sua capacità, collegandosi alla destra conservatrice religiosa, di stravolgere non solo l'establishment ma anche la struttura del GOP (sempre meno partito liberal conservatore, sempre più soggetto nazionalista reazionario); dall'altro la rivendicazione di alcuni esponenti della segreteria dell'influenza relativa di Trump e della sua direzione, costretta a basarsi sull'estrema destra delle milizie e dei movimenti suprematisti (e quindi in qualche modo destinata a tramontare con la sua prossima sconfitta elettorale).

In terzo luogo, l'Unione Europea. Nel quadro di un'analisi condivisa sulle contraddizioni del processo di unificazione europea, con la contrapposizione tra tendenze centrifughe determinate dai diversi imperialismi del continente e spinte centripete dovute ad una



competizione internazionale sempre più tra blocchi di dimensioni continentali, abbiamo ritenuto importante sottolineare la resilienza della UE. Come nel 2012, anche nel 2020 la UE è stata capace di risposte inaspettate: in particolare con un recovery plan che, a nostro parere, non ha un impianto keynesiano di espansione della domanda quanto invece un ruolo di sostegno alle ristrutturazioni sospinte dalla crisi, proseguendo quindi le sue politiche ordoliberali (iniziative pubbliche di servizio al capitale e al mercato). Una UE che quindi per noi resta segnata dai suoi molteplici imperialismi, ma che proprio per le pressioni competitive internazionali resiste anche ad ogni sua dissoluzione, aprendo la possibilità inaspettate. Al contrario, la segreteria prosegue a leggere da una parte il recovery plan come semplice manovra nekeynesiana, dall'altra la UE come dominata dalle sue divisioni e non dalla sua capacità di resistenza. Sulla base di questi tre elementi, ma soprattutto di quello relativo alla nazionalizzazione delle masse, abbiamo quindi votato contro questo documento.

IL RAPPORTO TRA TENDENZE E FRAZIONI

In questo CC si è concluso il confronto aperto dalla maggioranza la scorsa primavera in Commissione di Garanzia [vedi *Scintilla* numero 4, *Frazionismi di maggioranza*] e proseguito nel CC con la seduta di giugno [vedi *Scintilla* numero 5, *Due comitati centrali estivi: "un passo avanti e due indietro"*]. La segreteria ha semplicemente ripresentato il testo precedente: un documento scarno, focalizzato sulla configurazione di una differenziazione tra tendenze e frazioni, fuori dal nostro attuale Statuto e soprattutto basata sostanzialmente sul loro rapporto con il gruppo dirigente ristretto (di fatto, indicando le frazioni come opposizioni alla segreteria). Una modalità di formare e informare la dialettica del partito che si focalizza sul rapporto verticale con i gruppi dirigenti, più che sulla capacità di dispiegare liberamente il confronto politico fra diverse impostazioni collettive nel quadro di un comune programma. Infatti, in diversi interventi e poi in molteplici emendamenti, la maggioranza ha cercato di limare se non occultare proprio questo elemento, senza riuscirci perché al di là della centralità del gruppo dirigente ristretto, non è chiaro il concetto di centralismo democratico di questa direzione, nella sua funzione politica generale nei confronti della classe prima ancora che in relazione all'articolazione politica nel partito. Proprio per questo, abbiamo ritenuto necessario affrontare questa discussione con un documento alternativo di ampio respiro, che non solo inquadrasse il nostro centralismo democratico nel quadro del percorso politico e storico del PCL (ripercorrendo le ragioni

che hanno condotto a definire alcune formulazioni del nostro Statuto), ma rilanciasse pienamente il suo profilo politico e teorico. *Non stiamo parlando semplicemente di garantire il cosiddetto "diritto al dissenso". La definizione della linea politica attraverso il confronto paritario di diverse posizioni, anche organizzate, è un nostro patrimonio imprescindibile per evitare degenerazioni nel partito e nella relazione tra classe e partito. Dispiegare liberamente la circolazione di materiali ed elaborazioni nel partito, l'autonomia delle sezioni e di ogni militante/dirigente, l'anticaudillismo, la centralizzazione del dibattito (e non la gerarchizzazione delle relazioni) sono state infatti risposte a due esigenze fondamentali. Da una parte contrastare prassi e abitudine di altre tradizioni (staliniste o movimentiste), nel momento in cui si avviava un processo di raggruppamento, facendosi carico di derive purtroppo presenti anche nella nostra storia, come indica l'AMR Progetto comunista [dove si era sviluppata una concezione centralizzatrice basata sulla perimetrazione della discussione nel gruppo dirigente, il controllo e la marginalizzazione di espressioni diverse dal centro nazionale; il ruolo di singole personalità considerate uomini e donne programma]. Dall'altra, mantenere una costante attenzione al rapporto dialettico con la classe, contenendo proprio attraverso un libero centralismo democratico le inevitabili tendenze a centrismi codisti o sinistrismi avanguardisti (nel quadro dell'inevitabile tensione tra classe e partito). Lo scontro tra i due documenti, quindi, non è stato relativo al semplice rapporto tra maggioranze e minoranze nel partito, o al diritto di pubblicazione di questo Bollettino, ma attiene più in generale al rapporto tra diverse concezioni del partito, tra diverse concezioni di cosa sia e cosa sia stato il PCL, che arrivano oggi a chiarirsi e confrontarsi, proprio in rapporto alla storia e allo sviluppo di questo partito.*

LE RELAZIONI INTERNAZIONALI DEL PCL (domenica 8 novembre).

L'ultimo punto di questo CC è stato relativo all'aggiornamento della discussione sui nostri rapporti internazionali, dopo la scuola estiva della TIR e la fallimentare campagna estiva di relazioni con il PO. Il dibattito è stato segnato dalla contrapposizione tra tre documenti (quello della maggioranza, quello della TCQI e quello nostro della tendenza AeR), nel quadro però di una più ampia frammentazione della maggioranza (con un contributo critico alle posizioni della segreteria firmato da diversi compagni/e). A giudizio, in fondo, era la svolta determinata al CC dello scorso febbraio [vedi *Scintilla* numero 1, *CC Febbraio 2020: prosegue la deriva e l'involuzione della maggioranza PCL*], in ►

cui la maggioranza per un soffio aveva stravolto la linea della conferenza internazionale del 2019 (largamente maggioritaria e da noi sostenuta). La linea della Conferenza prevedeva di riavviare un processo di raggruppamento per la rifondazione della IV internazionale a partire dalla sinistra del segretariato Unificato (poi TIR). Il CC di febbraio, in modo improvvido e astratto, aveva deciso di ribaltare tale impostazione, decidendo di perseguire prioritariamente un tentativo di riunificazione con il PO (e eventualmente con il DIP), a cui poi la TIR si sarebbe dovuta semplicemente integrare. Tale svolta, come prevedibile e previsto, non solo non ha raccolto nulla (la linea del PO, ripiegata su dinamiche argentine e senza prospettiva internazionale, non è dovuta solo al *caudillismo* di Altamira, come evidente nella netta risposta estiva al PCL e nel suo recente congresso), ma ha inevitabilmente determinato diffidenza politica nella TIR (con la precipitazione dello scontro al seminario estivo). A fronte di questa grave impasse, la componente di maggioranza intorno a Ferrando e Grisolia ha proposto di proseguire, indifferente alla realtà dei fatti (insistendo nelle relazioni con il PO): anzi, a fronte delle difficoltà insorte con la TIR ha proposto di ripercorrere il metodo delle polemiche personali e personalistiche, attaccando pesantemente, direttamente e nominativamente i principali dirigenti di AeR. Il settore critico della maggioranza (raccolto intorno ad alcuni esponenti veneti e romagnoli) ha in sostanza ipotizzato una separazione definitiva dalla TIR, aprendo relazioni con tutte le soggettività *trotskiste conseguenti* (e quindi con nessuna): di fatto, si propone di far collassare il PCL in un partito-internazionale (un partito nazionale *come se fosse un' internazionale*). Una dinamica a cui tende comunque tutta la maggioranza, perseguendo una linea astratta ed irrealista, personalistica e dichiaratoria, che porta a degradare progressivamente le relazioni sinora costruite (come si rileva anche da alcuni riferimenti a improbabili ricostituzioni dell'ITO). La TCQI, impermeabile agli avvenimenti, insiste in una strategia sostanzialmente entrista nella UIT, rinunciando ad ogni percorso di raggruppamento come strategia di ricostruzione internazionale. Come AeR, insistiamo sullo stesso impianto strategico che abbiamo condiviso alla conferenza internazionale del 2019 [anche con il contributo che allora presentammo.] A fronte della Grande crisi e della precipitazione dello scontro inte-

rimperialista, oggi più che mai è necessario rilanciare un processo di raggruppamento programmatico: la strada per avviarlo parte dalla principale novità emersa in questi anni (almeno nel quadrante europeo), la formazione prima di una corrente e poi di una frazione pubblica della sinistra del Segretariato Unificato, anche con soggetti esterni al SU. Una frazione, la TIR, con un impianto comunista e rivoluzionario sviluppatosi in contrapposizione al centrismo movimentista della direzione del SU. Questo rapporto si scontra oggi con due problemi: da una parte la svolta improvvida del PCL (che deve esser superata tornando all'impostazione della conferenza del 2019), dall'altra la necessità di sviluppare un impianto organizzativo e programmatico della TIR che comprenda anche il centralismo democratico. Un percorso di raggruppamento si svolge però processualmente, definendo cammini e punti di verifica: per questo, superando ogni forzatura e ogni impuntatura, secondo noi è il momento di rilanciare una proposta di confronto, che si sviluppi sul piano politico e su quello organizzativo (e nel documento presentato proviamo ad illustrarne gli elementi principali).

La conclusione del CC ha reso evidente da una parte l'insistenza del gruppo dirigente intorno a Ferrando e Grisolia sulla sua linea astratta e personalistica (accentuata nella definizione finale del testo), dall'altra la frammentazione politica dello stesso CC sulle strategie internazionali (e non solo). Il documento della segreteria è infatti stato approvato con 9 voti favorevoli (non solo una minoranza dei componenti del CC, ma neanche la maggioranza assoluta dei presenti), 7 voti contrari (AeR, TCQI e anche qualcuno di quelli che ha sottoscritto il contributo critico) e 4 astenuti (compagni/e che hanno sostenuto il contributo critico). Questo voto poi non rivela pienamente la debolezza di consensi della componente raccolta intorno a Ferrando e Grisolia: alcuni compagni/e che hanno sostenuto posizioni critiche hanno infatti votato il testo di maggioranza, nonostante nessun emendamento da loro proposto sia stato votato, sostanzialmente proprio per evitare il collasso politico del gruppo dirigente ristretto del PCL. In questa dinamica [la frammentazione politica, l'affidamento ai dirigenti, l'irreggimentazione del confronto] si racchiude in fondo tutta la tragedia politica dell'attuale dinamica del Partito Comunista dei Lavoratori.